

IL FUTURO DELLA UE

Il futuro dell'Unione

DOPO IL REFERENDUM DEL 24 GIUGNO

Brexit e l'Europa «sociale»

Shock e reazione. L'uscita del Regno Unito potrà rilanciare progetti come la base imponibile unica per le imprese

di **Franco Gallo**

Appartengo a quella folta schiera di italiani e di europei che ritengono che Brexit possa rappresentare un'utile occasione per rilanciare l'integrazione europea, e riprendere il cammino verso l'unione politica. In altri termini, per far quadrato contro i populismi, da una parte, e contro le mire egemoniche di alcuni Stati membri, dall'altra.

Continua ▶ pagina 17

Nuovo premier. Theresa May ha annunciato già dal giorno del suo insediamento, giovedì scorso, di voler dare corso al voto di Brexit



LO SPIRITO DI LISBONA

Non si è mai dato vero seguito all'impegno del Trattato del 2010 per un concreto bilanciamento tra libertà di mercato e diritti sociali

Se Brexit spinge l'Europa «sociale»

Dal voto britannico l'occasione per rimettere mano alle politiche fiscali e di welfare

di **Franco Gallo**

▶ Continua da pagina 1

Per raggiungere quest'obiettivo uno dei primi passi dovrebbe essere quello di realizzare il progetto - indicato nella Strategia di Lisbona del 2000 - di un sistema europeo consolidato di giustizia sociale e fiscale. Il che, nell'attuale congiuntura, non sarà facile.

Il panorama delle politiche sociali e fiscali nella Ue appare, infatti, da tempo fortemente contrastato e molto deludente sul piano dei risultati concreti. Il fatto più preoccupante è che ciò non è dipeso tanto (o solo) dalle carenze dei Trattati, quanto dalla loro scarsa attuazione, che è come dire dalla poca volontà dei Paesi sottoscrittori di attuarli.

Le asimmetrie

Quanto alle politiche sociali, la crisi economica e finanziaria ha portato gli Stati a concentrarsi, con accordi intergovernativi, su un obiettivo certamente importante ma distante da quello sociale, come la governance economico-finanziaria. Il che ha

ricollocato la creazione del modello sociale europeo in quella prospettiva funzionalista di ispirazione ordoliberal da cui ci auguravamo di essere usciti con il varo della strategia di Lisbona.

In questo senso, i segnali provenienti dall'accordo intergovernativo sul Fiscal compact, dal patto Europlus e dal pacchetto anticrisi adottato nel 2011 dalla Commissione e da altri atti ancora esprimono certamente la volontà di affrontare insieme le problematiche economiche e quelle sociali, queste ultime, in particolare, sul fronte dell'occupazione. Ciò è avvenuto, tuttavia, attraverso un «approccio integrato» delle rispettive politiche, piuttosto che garantendo un'effettiva, autonoma tutela dei diritti sociali. Noi italiani - ma non solo noi - stiamo, del resto, vivendo sulla nostra pelle questa dura esperienza applicativa.

In estrema sintesi, si può dire che dopo il Trattato di Lisbona del 2010 l'economia sociale di mercato è, in via di principio, un concetto che non si identifica più in modo esclusivo con il mercato e la concorrenza, ma si estende alle finalità sociali. Il che è positivo, perché vuol dire che, almeno in astratto, la politica comunitaria della con-

correnza non può più essere disgiunta dalle politiche sociali in materia di occupazione, salute, ambiente e coesione territoriale.

Se, però, da questo quadro passiamo a domandarci come si sia effettuato il bilanciamento tra libertà del mercato e diritti sociali, la risposta che proviene anche dalla lettura di numerose sentenze della Corte di giustizia Ue sembra essere nel senso, sconcertante, di una sola apparente simmetria tra diritti economici e sociali. Queste sentenze, infatti, la negano in concreto, perché si collocano nell'angolo visuale dei diritti economici e di proprietà a preferenza di quelli sociali.

La mancanza di coordinamento

Anche sullo specifico versante delle politiche fiscali il quadro attuale appare poco incoraggiante e richiederebbe, pertanto, forti iniziative sul fronte dell'armonizzazione e del coordinamento.

Tutte le iniziative della Commissione rivolte alla creazione di regimi fiscali comuni, anche opzionali, in materia di imposte dirette si sono infrante sullo scoglio della regola del consenso unanime. Penso, ad esempio, alla proposta di direttiva sulla ba-

se imponibile consolidata comune delle imprese multinazionali, tema su cui una seria discussione tra gli Stati membri non è neppure mai iniziata.

Qualche segnale positivo proviene dall'azione di coordinamento intrapresa dalla Commissione sul fronte del contrasto all'elusione fiscale. Incalzato dalle recenti, decise prese di posizione del G20 e sulla falsariga delle linee d'azione elaborate dall'Ocse (il riferimento è al Beps, Base Erosion and Profit Shifting), il Consiglio d'Europa ha messo a punto, nella notte tra il 20 e il 21 giugno, lo schema di direttiva sul contrasto all'elusione fiscale e alla pianificazione fiscale aggressiva.

Il fatto è che, nonostante queste iniziative, gli ostacoli all'armonizzazione fiscale restano fortissimi e andrebbero gradualmente eliminati. Basta pensare che restano fuori dal divieto di tax competition tra gli Stati - che dovrebbe essere uno strumento essenziale di integrazione e di smantellamento del dumping fiscale tra gli Stati - tutte le numerose diversità nella tassazione delle imprese e, in particolare, quelle che si risolvono in regimi generali di bassa tassazione dell'utile societario,

applicabili indistintamente a residenti e no. In un'area che dovrebbe essere economicamente integrata, a moneta unica e nella prospettiva di un'unione anche politica, queste disarmonie non possono non rappresentare un rilevante costo del sistema produttivo europeo, costituito dal non pieno sfruttamento delle potenzialità dell'integrazione.

Armonizzazione smarrita

Muoversi sul fronte sociale e fiscale a piccoli passi e solo in via intergovernativa potrebbe produrre, dunque, risultati opposti a quelli indicati dalla Strategia di Lisbona, e cioè un rinvio a una terra di nessuno con responsabilità indefinite e un corrispondente aggravio, anziché una riduzione, delle discriminazioni intracomunitarie. Per evitare ciò, sarebbe quantomeno necessario potenziare il quadro giuridico di Maastricht e riprendere la strada delle armonizzazioni, in modo che il sistema finanziario europeo divenga più robusto, le regole di bilancio e anticrisi più efficaci, la tax competition più limitata e i

solenni richiami ai diritti sociali e ai valori solidaristici non rimangano relegati allo stadio delle raccomandazioni e della soft law imposte dalla regola dell'unanimità. Caricare eccessivamente i governi nazionali - come sta accadendo ora - di specifiche, separate responsabilità decisionali sarebbe una prospettiva di integrazione poco lungimirante e destinata probabilmente al fallimento.

Si potrebbe eccepire che gli interventi suddetti sono abbastanza ovvi e offrono poco di nuovo rispetto a quelli che da anni si tenta di realizzare, purtroppo senza risultati concreti. Ma la risposta a tale osservazione è altrettanto ovvia: se l'obiettivo deve essere l'integrazione, non esistono alternative alla progressiva attuazione dei Trattati e all'accelerazione del cammino verso l'unione politica. La Brexit potrebbe essere, appunto, il fatto nuovo, la preziosa occasione per saggiare la reale disponibilità degli Stati membri a ricondurre a sistema l'Europa e ad evitare una pericolosa collisione tra dimensione economica e dimensione sociale dell'integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.